

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 16 (1946-1947)
Heft: 1

Artikel: Tentativo di storia della scuola mesolcinese
Autor: Boldini, Rinaldo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-16229>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 11.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Tentativo di storia della scuola mesolcinese

Don Rinaldo Boldini, Mesocco

Non è cosa facile tracciare la storia dello sviluppo della scuola in Mesolcina. (Notiamo subito che pure in seguito, parlando della Mesolcina, intenderemo senz'altro anche la Calanca, chè fino al principio del secolo scorso le due valli formarono, e non solo giurisdizionalmente, un corpo solo nella storia: il Comun-grande di Mesolcina e Calanca). I documenti al riguardo sono scarsissimi, tra quanto è stato scritto fin qui c'è molto di vero, ma anche non poco di impreciso e di completamente errato.

Tutto lascia supporre che non si possa, con ragione, parlare di una tradizione scolastica mesolcinese prima della seconda metà del secolo XVI. Vieli, nella sua «Storia della Mesolcina», affaccia l'ipotesi che il Capitolo di San Vittore tenesse scuola presso la Collegiata, fin dagli inizi. Tutti i documenti riguardanti il Capitolo tacciono al riguardo e non permettono nemmeno nella minima misura di sostenere tale ipotesi. Anche le così dette «Ordinazioni di Cama», stese nel 1524 per regolare con la massima minuziosità il lavoro pastorale dei Canonici e per dividerne in modo equo pesi e sollevi, non hanno accenno alcuno ad una attività scolastica dei Capitolari. Ciò che non può fare meraviglia, se si pensa che quasi tutta la cura d'anime delle due Valli pesava esclusivamente sulle spalle dei sei Canonici. Dove trovare ancora tempo ed agio per dedicarsi alla scuola?

I PRIMI TENTATIVI

Il primo tentativo di scuola in Mesolcina, di cui parlano i documenti finora conosciuti, si deve all'iniziativa dei novatori protestanti, verso il 1560. Nel 1549 arrivava in Valle il Beccaria che fondava una scuola a Mesocco, scuola che non era però per niente popolare, essendo riservata, come sembra, ai figli dei novatori, esuli locarnesi. Carattere più popolare pare abbia avuto la scuola del successore del Beccaria, Gian Antonio Viscardi detto il Trontano. Di lui sappiamo appunto che tenne scuola a Mesocco per diversi anni e che la sua capacità ed attività pedagogica fu uno dei motivi impugnati dagli amici per difenderlo davanti alla Dieta e per allontanare da lui il pericolo di sfratto dalla Mesolcina. Ma non si può tuttavia esagerare l'importanza di questa scuola, o, forse meglio, di questo **tentativo di scuola**. Si tratta infatti di un tentativo molto limitato: ristretto al solo comune di Mesocco, troncato con la partenza definitiva del Viscardi verso il 1570 e limitato specialmente nella frequenza. Salvo poche eccezioni la nostra gente provò, di fronte al tentativo di propaganda protestante,

un'instintiva diffidenza ed avversione che non le permise di far propria la nuova dottrina. Anche la scuola diretta dal predicatore doveva essere sentita come una insidia tendente ad iniettare l'errore nell'anima dei figliuoli, e non c'è perciò da meravigliarsi che non abbia trovato grande frequenza, specialmente in un tempo nel quale l'interesse di istruzione era piuttosto scarso. Anche la scuola di Mesocco, come tutta l'altra opera del Trontano, scomparve con la partenza del predicante, **senza lasciare grandi tracce e senza considerevole influsso** sul seguente sviluppo della scuola mesolcinese. Una conseguenza però ci fu: dalle relazioni della visita di San Carlo rileviamo che nell'Alta Valle erano più diffusi e più letti i libri di propaganda eretica, che non nella Bassa.

Due anni dopo la partenza del Viscardi abbiamo il secondo tentativo di istituzione di una scuola popolare: questa volta a Roveredo. Non si tratta più di un tentativo a sfondo di propaganda settaria, bensì di una regolare scuola comunale, con maestro laico di professione. Forse siamo di fronte alla **prima scuola comunale nel Grigioni**, almeno in tale struttura giuridica, che molto si avvicina alla scuola comunale d'oggi. Mentre altrove per tutto il secolo XVI ed ancora durante il seguente non si potrebbe parlare di una «scuola comunale» nel senso moderno della parola, qui siamo di fronte ad una forma che, aggiuntavi l'obbligatorietà di frequenza e la completa gratuità per gli allievi, sarebbe in tutto e per tutto simile alla scuola pubblica d'oggi. Nell'archivio di Roveredo si conserva ancora il contratto stipulato il 30 ottobre 1572 tra il Comune di Roveredo-San Vittore ed il maestro di scuola (*ludi magister*) **Contarino Contarini di Vicenza**. I cinque consoli delle Degagne formanti il detto Comune ingaggiano il maestro, in nome di tutta la Comunità, per il periodo di due anni, per 125 libbre di stipendio annuo, da pagarsi dal Comune, più la mercede da pagarsi dagli scolari, la quale non è determinata nel contratto. Da parte sua il maestro si obbliga di accettare nella scuola gratuitamente due bambini poveri per ogni degagna. Come si vede era questo un **primo passo verso la scuola pubblica e gratuita**, gratuita almeno per coloro che non potevano pagare e che pure volevano approfittare dei benefici della scuola.

Anche in questo inizio si è voluto vedere, non sappiamo per quali ragioni, un frutto ed un merito del tentativo di riforma in Valle Mesolcina. Probabilmente perchè si è ritenuto, a torto, che il Contarini fosse un sacerdote e si è concluso, parimenti a torto, che questo «sacerdote» non potesse essere altro che un eretico fuggitivo dall'Italia. Non sarà inutile notare a questo proposito che il Contarini non ci appare mai come sacerdote, bensì semplicemente come «*ludi magister*», cioè maestro di professione, che il contratto è stipulato dai consoli di quel Comune che aveva reagito in modo più energico contro i novatori, non tollerando che per brevissimo tempo gli esuli locarnesi sul proprio territorio. Inoltre: come teste presente alla stesura del contratto si firma il Canonico Ottavio Piperello, uno dei pochi che San Carlo, in occasione della sua visita, riterrà di poter lasciare ancora in cura d'anime. Tutto lascia dunque concludere che non si tratta in questo caso di tentativo protestantico, bensì di un **atto di quella consapevolezza della tradizione cattolica vallerana**, che si affermerà con l'aiuto del visitatore apostolico San Carlo Borromeo.

Purtroppo il contratto con Contarino Contarini non deve essere stato rinnovato dal Comune alla sua scadenza, avvenuta nel 1474. Nove anni più tardi San Carlo deploerà lo stato di ignoranza nel quale versa la Valle, ed uno dei suoi

intelligenti accompagnatori, il Padre Gagliardi, attribuirà parte della causa di tanti mali al fatto che «vi è estrema ignoranza, per non essere chi insegni nè costumi, nè dottrina Christiana, nè pure un poco di grammatica.....»

SAN CARLO E LA «SCUOLA DELLA DOTTRINA CRISTIANA»

La venuta di San Carlo in Mesolcina nel novembre del 1583, può considerarsi come la **vera nascita della scuola popolare mesolcinese** e come il miglior tentativo per l'istituzione di un buon istituto medio in Valle. San Carlo non veniva in Mesolcina come portatore di nuove idee pedagogiche, nè come pioniere del movimento scolastico: egli veniva come apostolo e come sacerdote per salvare le anime, per richiamare sul buon cammino quanti se ne erano allontanati, per confermare coloro che cominciavano a vacillare. Ma come profondo conoscitore delle anime che voleva aiutare, egli sapeva la forza della buona educazione, la necessità dell'istruzione che fosse sostegno alla verità, la parte, insomma, della scuola nella formazione di cristiani intieri. Egli che veniva a predicare la verità e ad insegnare la bontà, sapeva quanto l'una e l'altra si appoggiassero alla profonda educazione ed alla ben intesa istruzione. Perciò promosse, secondo i metodi del suo tempo, e l'una e l'altra, le favorì nell'ambito della sua missione apostolica. Il seme da lui gettato non mancò di portare, a suo tempo, i frutti che ci si poteva ripromettere.

Prima ancora di iniziare il suo viaggio verso le nostre terre, il Borromeo si era preoccupato di ottenere, per tramite del Re di Francia, che da parte delle Tre Leghe si garantisse **libertà di insegnamento a quei sacerdoti che egli avrebbe ritenuto conveniente di mandare in Mesolcina** o negli altri territori sottoposti ai Grigioni. Sua prima cura durante il soggiorno in Mesolcina fu quella di precedere, come sempre, con l'esempio, dedicando grande parte delle ore del giorno e le prime ore notturne all'istruzione religiosa di giovani ed adulti.

Nè meno sollecita fu per lui la preoccupazione di dare alla Valle quelle scuole che dopo la sua partenza continuassero l'opera appena avviata. Il 15 di Novembre egli faceva radunare la «vicinanza», cioè l'assemblea comunale, nella Collegiata di San Vittore. Quella riunione doveva assurgere a valore di plebiscito che attestasse al Cardinale la devozione e l'attaccamento di popolo ed autorità, ma anche doveva essere la solenne e pubblica promessa di mandare in atto, dopo la partenza del Visitatore, tutte quelle misure che egli aveva previsto per rialzare la fede ed i costumi. Una delle risoluzioni di quell'assemblea fu appunto di scegliere due deputati che curassero l'istituzione della **«Scuola della dottrina cristiana»**, istituzione che doveva essere attuata da due oblati che San Carlo promise di mandare espressamente da Milano «perchè qui lascino il modo di perpetuarla». Infatti, tornato a Milano, il Cardinale non guardò a sacrifici, e scelse tra i suoi sacerdoti destinati alla Mesolcina quegli oblati che alla sua scuola erano stati preparati non solo all'attività pastorale nel senso comune della parola, ma anche **ad abbracciare tutto l'uomo con una buona educazione ed istruzione**. Proprio questi sacerdoti, mandati da San Carlo a sostituire i soggetti incapaci od indegni, introdurranno non solo l'insegnamento religioso, ma anche **i primi rudimenti del leggere e scrivere, dando impulso alle «Scuole della dot-**

trina cristiana». Queste, continue poi dai loro successori, e specialmente dai Missionari Cappuccini, formeranno quelle istituzioni che sono lontane sì dal concetto moderno di scuola elementare, ma che per lungo tempo restano **il primo e per molti unico centro di cultura al quale attingono i nostri uomini**. Esse, per tutto il seicento ed ancora per il secolo seguente, daranno alla Valle il germe della fioritura di sacerdoti, di medici, di notai, di ufficiali e di artisti che porteranno assai lontano il nome della Mesolcina e della Calanca.

Almeno questo merito di San Carlo non dovrebbe essere dimenticato, nemmeno da coloro che non sanno apprezzare in tutto il suo valore quello di aver ridato alla Valle fortezza di fede e bontà di costumi.

IL PRIMO GINNASIO MESOLCINESE

Ma più grande ancora sarebbe stato l'influsso di San Carlo sullo sviluppo scolastico della Mesolcina, se gli uomini non si fossero opposti, per puro spirito settario, alla realizzazione del suo maggior progetto, alla **fondazione del Collegio dei Gesuiti a Roveredo**. L'idea, veramente, non era partita direttamente da lui, ma era stata un vivo desiderio dei maggiorenti della Valle, preoccupati di farsi aiutare dal Cardinale a dare alla Mesolcina un centro di formazione per coloro che ne avrebbero dovuto determinare in gran parte i destini e che sarebbero stati chiamati a reggerne le sorti. Con occhio veramente lungimirante i notabili della Valle vedevano il bene che sarebbe venuto alla cosa pubblica non meno che alla religione, se si fosse potuto avere un **centro di cultura che preparasse nell'ambiente valligiano stesso sacerdoti, giudici, medici e notai**. Ne è escluso che essi vedessero, e con buona ragione, che l'esistenza di un buon collegio equivalente ad una buona scuola media di preparazione all'università ed ai corsi teologici, avrebbe di molto giovato a suscitare vocazioni indigene e ad eliminare così i soggetti stranieri, spesso incontrollabili ed a quel tempo certamente causa di gran parte dei mali che travagliavano la Mesolcina. Naturale, quindi, che la delegazione mesolcinese, la quale nell'ottobre del 1583 si recava a Milano a chiedere ed implorare la visita di San Carlo, **anticipasse la supplica dell'erezione del Collegio a Roveredo**. In una lettera indirizzata al Cardinale Savello e datata del 4 ottobre 1583, San Carlo scrive che la delegazione mesolcinese l'ha ormai risolto ad intrapprendere la visita in Valle ed aggiunge: «Quei Signori trattando meco hanno fatto istanza di erigere un collegio o seminario in quelle parti. Mi consolai molto, ma riservai la risoluzione alla mia andata là....» Come si vede anche su questo punto non è inutile una rettifica: si è voluto vedere nel tentativo di fondazione del Collegio di Roveredo una mossa strategica del Cardinale, un sotterfugio, quasi, per introdurre in Mesolcina i Gesuiti per la sola preoccupazione di combattere il movimento di novazione. Il passo riportato sta invece a provare che San Carlo, accogliendo l'istanza mesolcinese di tale erezione, **non faceva altro che venire incontro ad un reale bisogno che la Valle sentiva prima ancora che la visita si iniziasse**.

Fin dai primi giorni della visita il Borromeo avviò le pratiche per la realizzazione del progetto. L'idea era di fondare un collegio, con internato ed esternato, diretto da quattro Padri Gesuiti: al collegio si sarebbe unito un piccolo

noviziato della Compagnia di Gesù. Già il 15 di novembre si radunavano alla presenza del Cardinale « i 24 Signori di questa Valle », cioè i componenti il Consiglio Generale e decidevano di procurare la sede del collegio **comperando a spese della Valle la casa che era già stata la residenza dei Trivulzio a Roveredo.** Il palazzo, (« la più bella casa di tutta la terra, ch'ha un bellissimo giardino, una grande peschiera, molte camere..... ») era passato alla Valle dopo il riscatto della stessa nel 1549 e tre anni più tardi era stato venduto al Capitano Marchino a Marca per 1700 scudi d'oro. I mesolcinesi non guardavano quindi a sacrifici, pur di mettere a disposizione del Cardinale un edificio che fosse degno dell'istituto sul quale essi facevano tanto assegnamento. Da parte sua San Carlo si dava subito premura di assicurare il Capitale necessario al mantenimento del Collegio ed anche **all'ammissione gratuita di un certo numero di convittori**, « massime di quei che staranno tanto lontano, che non possono andare quotidianamente alla scuola stando a casa loro, et della Valle di Reno ò altri Grisoni ». A tale scopo otteneva dal Papa Gregorio XIII, il grande promotore degli studi, un assegno annuo di 200 scudi per la sostentazione del corpo insegnante e di altri 200 scudi a titolo di stipendio per i convittori. Le circostanze indussero San Carlo ad abbandonare l'idea di aggiungere al collegio anche un noviziato di Gesuiti e la decisione definitiva fu di istituire una **missione di quattro Gesuiti**, i quali oltre alla scuola si sarebbero dedicati anche alla pastorazione nei dintorni. Quando il 20 novembre il Cardinale si recava a Mesocco, l'istituzione del Collegio era già così fatta che San Carlo poteva già accettare il figlio di un protestante della Valle del Reno, venuto ad ossequiare il Visitatore Apostolico. Partito da poco il Cardinale, il 9 dicembre 1583, veniva aperto il Collegio, affidato dapprima ad un laico, Maestro Ambrogio da Milano. Dieci giorni dopo uno dei Gesuiti, Padre Carlo, poteva scrivere al Cardinale: « Mi vien detto che i scolari di qui passeranno i cento et già cominciano a uenire da luoghi circoucini.... et mi consolo vedere che sono docili, pronti et di buono intelletto.... » così che se ne poteva sperare il miglior frutto. Oltre alla docilità, svegliazzetta ed intelligenza il relatore non manca di constatare negli scolari mesolcinesi buone attitudini e facilità per il canto, e ci lascia intravvedere che la vita del Collegio tendeva alla **formazione di buone personalità cristiane**, per mezzo dello spirito di camerateria e di comunità, per svegliare il quale dovevano servire le passeggiate in comune e le piccole processioni, alle quali si univa poi anche la popolazione, e che avevano per meta il più delle volte la chiesa di Santa Maria di Loreto, oggi Sant'Anna. Ma la stessa lettera di P. Carlo annuncia, con il felice inizio dell'opera, anche l'inizio della guerra che per due anni si muoverà all'istituzione e che non avrà sosta fin tanto che la Valle non sarà privata di questo beneficio. I protestanti delle Tre Leghe, saputa l'istituzione del Collegio e la venuta dei Gesuiti in Valle, si allarmarono. Essi citarono davanti al tribunale quanti avevano cooperato a questa istituzione, primo di tutti il ministrale Gian Battista Sacco, il quale era stato il capo della delegazione recatasi a Milano a chiedere la venuta di San Carlo e l'istituzione del Collegio. I mesolcinesi però si difesero e si dichiararono pronti a prendere le armi, piuttosto che lasciarsi privare di quanto credevano essere in loro pieno diritto. In un primo tempo le pressioni dei protestanti non ebbero altro effetto che quello di sloggiare dalla casa già Trivulzio i Gesuiti, costringendoli a ritirarsi nel palazzo Mazzio, di proprietà del Ministrale Sacco. Nel palazzo Trivulzio restava ancora il Collegio, sempre diretto da

Maestro Ambrogio. E vi restò fin dopo la morte del suo grande fondatore, cioè fino al 1685. Le Tre Leghe non disarmonarono ed in quell'anno, grazie ad un referendum, il cui esito non poteva essere dubbio, data la maggioranza protestante dei comuni, riuscirono a privare la Mesolcina del diritto di avere la buona scuola media che ne preparasse coloro che dovevano darle lustro ed autorità. Il colpo era grave per le nostre Valli, tanto grave che esse ne risentiranno ancora due secoli più tardi, quando la munificenza di Gabriele de Gabrieli cercherà di supplire alla grave mancanza con l'istituzione della scuola che vedremo.

Fortunatamente lo spirito settario non potè privare la Mesolcina di altri benefici che venivano dalla generosità e dalla larghezza di mente di San Carlo: le scuole della dottrina cristiana resteranno ad accendere le prime fiamme di cultura; coloro che si sentiranno chiamati al sacerdozio troveranno nell'Istituto Elvetico di Milano (altro monumento dell'amore del Borromeo per le nostre terre) non solo paterna accoglienza, ma anche soda e profonda formazione che li preparerà ad essere buoni pastori delle anime. Altri si dirigeranno verso il Seminario di Dillingen, dove pure c'erano dei posti liberi, altri frequenteranno la scuola dei Gesuiti a Lucerna e così andrà formandosi quella fiorente classe di sacerdoti, magistrati, professionisti e militari mesolcinesi che nel seicento assicureranno alla Valle un posto di non secondaria importanza nelle decisive vicende storiche del Grigioni. La strada, poi, che gli artisti mesolcinesi sapranno farsi attraverso il vasto mondo durante questo stesso secolo, è prova indiretta di un certo livello di cultura che suppone una scuola attiva ed indirizzata alle necessità della vita.

LA GENEROSITÀ DI ANTONIO RIVA E LE LOTTE TRA FRATISTI E PRETISTI

Ma anche da noi, come ovunque altrove, si era ancora lontani dalla scuola pubblica ed obbligatoria di oggigiorno. Anche in Mesolcina, come nel resto del Cantone e della Confederazione, si trattava più che altro di una certa possibilità offerta a coloro che si sentivano di pagare di propria borsa parte dello stipendio dovuto al maestro, il più delle volte al parroco.

A Roveredo un buon passo verso la scuola aperta a tutti e gratuita per tutti fu fatto nel 1704 dall'architetto Antonio Riva. Il Riva era nato a Roveredo, vi aveva forse frequentato la scuoletta della dottrina cristiana, e giovinetto ancora era partito, come tanti altri suoi compaesani di quel tempo, verso la Baviera. Là si era messo al seguito dei due concittadini Gaspare Zuccalli e Lorenzo Sciascia, due di quei nostri «magistri» che con senso artistico e tenacia del lavoro sapevano aprire le porte dei principi, per sé e per i giovani conterranei ben promettenti. Il Riva si acquistò presto fama di buon «magistro ed in meno di vent'anni saliva la scala della carriera dei nostri costruttori di quel tempo, passava dalla Baviera a Bonn, dove veniva nominato «Architetto di Sua Altezza Elettorale il Principe Arcivescovo Giuseppe Clemente di Colonia», assumendosi la direzione della costruzione del Palazzo Principesco in Bonn stessa. Durante un soggiorno nel suo villaggio nativo, nell'anno 1704, il Riva volle donare al Comune la vera scuola popolare. Non sappiamo se lo spingesse il sentimento di ri-

conoscenza verso l'istituzione che forse gli aveva dato i primi elementi della cultura che lo doveva portare tanto lontano sulla via del lavoro e dell'arte: nemmeno sappiamo se più ancora lo spingesse la constatazione della mancanza e della necessità di un'istruzione popolare diffusa; fatto sta che il Riva nel suo testamento, steso il 20 maggio 1704 in Roveredo, legava buona parte della sua sostanza per l'istituzione della Missione dei Cappuccini, con **l'obbligo di «far la scola gratis a tutti li figlioli tanto richi, quanto poveri, e tanto vicini quanto haibtanti della Comunità di Rogoredo in qualsivoglia numero che potessero correre»**. E siccome già si annusavano per l'aria quelle tristi lotte tra «pretisti e fratisti» che travaglieranno parte del settecento mesolcinese, il Riva stabiliva che, non volendo accettare Roveredo la Missione, questa fosse istituita a Grono o in altro Comune della Mesolcina, sempre con l'obbligo dei due Cappuccini di fare la scuola pubblica e gratuita. Ancora di più: gli premeva tanto questa istituzione della Missione da lui voluta: se questa non si fosse potuta fare nè a Roveredo nè altrove, voleva l'Architetto che i suoi beni destinati a tale scopo formassero **un beneficio a favore di un Cappellano da nominarsi «come mercenario»** dalla Comunità di Roveredo, con l'obbligo anche a lui di «far la scola alli figliuoli maschi vicini et Habitanti in Rogoredo senza pretendere da essi mercede alcuna».

Il testamento era già stato preceduto di circa un mese da un concordato tra la Provincia Cappuccina di Milano ed il Comune di Roveredo: tenor questo concordato i Cappuccini si obbligavano «di far la scola alli figliuoli maschi gratis senza pretendere cosa veruna dalla Comunità ne da Particulari», però in vista della donazione Riva.

Il benefattore aveva fatto bene a prevedere i diversi casi che sarebbero potuti nascere dalle ormai imminenti lotte tra partito pretista e partito fratista: infatti nel 1709 la Missione non aveva ancora potuto prendere piede a Roveredo ed il Riva, tornato in Germania, ma preoccupato di dare esecuzione alla sua buona intenzione nei riguardi della scuola, incaricava il suo rappresentante Giudice Galeazzo Bonalini di stipulare un contratto con il Vicario Foraneo Giovanni Zuccalli: questo veniva per la prima volta nominato Cappellano del Riva con l'obbligo della «scola gratis da farsi a tutti li figliuoli tanto terrieri (patrizi) quanto forastieri della Comunità di Rouoredò per tutto l'anno» cioè dal 16 dicembre 1709 fino al 15 dicembre dell'anno seguente. Nel contratto veniva poi fissato anche il **programma**, che non è senza interesse e che perciò riportiamo nella sua forma originale: «à quali figliuoli li douerà insegnare oltre lo leggere, scriuire e far cunti la Dottrina Cristiana ogni sabbato, ed ogni giorno nel sortir di scuola per andare alla Santa Messa farli cantar le lettanie sante della Vergine, da esso Cappellano accompagnati.... e finalmente istruirli in ogni bona Cristiana educazione». Come si vede ce n'è per la mente e per il cuore, c'è prevista la istruzione dell'intelletto, ma meglio ancora la formazione del sentimento e del carattere, formazione alla quale, secondo la mente del fondatore, devesi tendere con un familiare cordiale convivere e cooperare del docente e degli allievi. Con il canto in comune, con la processione, quasi, di tutta la scuola alla Santa Messa quotidiana, la pratica di pietà deve perdere il suo aspetto di cosa imposta e diventare manifestazione di una vita che quotidianamente si ripete tanto per gli allievi quanto per il maestro. **La scuola appare così veramente preparazione alla vita.** Non ci consta se lo Zuccalli, il quale veniva compensato con il reddito del-

l'abbondante sostanza del Riva ed in più con centocinquanta lire all'anno, abbia continuato la scuola oltre il 1710.

Nel 1707, sedatesi un po' le lotte, fu stabilita a Roveredo la Missione Cappuccina, la quale poteva così cominciare a mettere in esecuzione le disposizioni testamentarie dell'Architetto, morto tre anni prima. Nel 1718 i Cappuccini aprirono la scuola, che durò poi per quasi un secolo e mezzo, cioè fino all'istituzione delle scuole elementari da parte del Cantone. Tra i Roveredani ci sono ancora coloro che si ricordano almeno di aver sentito parlare della « Scuola dei Frati ».

Il Riva, nella sua generosità, era andato più in là ancora della scuola elementare. Aveva di già pensato anche al ginnasio, disponendo che « se venisse poi un terzo Missionario, devoluta che fosse la mia eredità, come dispongo a basso, habbi poi quel Padre d'aggiungere la scola latina ». Ma il terzo Missionario non venne e perciò la scola latina restò riservata ad altro tempo.

In un tempo nel quale le ragazze erano si può dire assolutamente escluse dai benefici della scuola, il Riva, forse sull'esempio di quanto aveva potuto vedere in Germania, pensò anche a loro. Dispose che dopo la morte sua e della moglie la sua « casa nova » e le sue stalle passassero in usufrutto ad una « maestra di scola la quale sia obbligata tutto l'anno amaestrare le figlie tanto vicine quanto habitanti di Rogoredo, con obbligo alle dette figlie di pagare e suprire alla maestra quel di più che per suo salario potrà pretendere ». L'intenzione del Riva riguardo alla scuola femminile era ottima, ma forse tanto prematura alla concezione d'allora, da non essere poi eseguita. Resta però all'architetto il merito di aver accennato anche a questo bisogno del suo tempo, di aver fatto quanto era in suo potere per soddisfarvi ed il merito maggiore di aver dato alla Valle la prima scuola elementare che doveva sostituire o forse supplire l'ormai sorgessata « scuola della dottrina cristiana ».

LARGHEZZA DI MENTE E DI CUORE DI GABRIELE DE GABRIELI E TACCAGNERIA DI EREDI

Non minor merito del Riva l'ebbe un altro roveredano che si era conquistato gloria, cultura e ricchezza in Germania: l'Architetto Gabriele de' Gabrieli. Anch'egli, come il Riva, aveva seguito presto i magistrati conterranei che battevano allora le corti dell'Austria e della Germania meridionale. Dopo aver costruito opere di pregio a Vienna e ad Ansbach era giunto ad Eichstätt, diventando « Consigliere ed Architetto di sua Altezza Rev.ma Principe e Vescovo » di quella città.

Esattamente due secoli or sono, nel 1744 vecchio ormai di quasi ottant'anni, l'Architetto era venuto a passare alcun tempo nel suo « Borgo di Roveredo ». Prima di partire per la Germania, presentendo forse che quello sarebbe stato l'ultimo ritorno nella Patria, volle dettare il suo testamento.

In quell'ultimo soggiorno in Patria egli si era guardato in giro con l'occhio preoccupato del cittadino che ama il suo paese nativo e lo vorrebbe sempre più alto in autorità, più eccellente nei confronti dei paesi vicini. La vita gli aveva ormai insegnato molte cose, il soggiorno all'estero, in quegli ambienti che ricercavano la sua opera capace per abbellire regge e città, lo portava naturalmente a confrontare la ricchezza di istituzioni e di possibilità della Patria d'ado-

zione con il sentito bisogno della Patria nativa, la quale non poteva offrire ai figli costretti ad emigrare la preparazione dovuta. Questo lo preoccupa soprattutto: Il de Gabrieli vede che la fioritura di uomini che per cento anni hanno dato rinomanza alla Valle, sta ormai per passare: egli non è che uno degli ul-



L'architetto GABRIELE DE GABRIELI - 1671-1747

« J. Jacob Haid sculp. et excud. A. V.—J. G. Bergmüller invenit et del. »

timi rappresentanti di questo periodo d'oro: anche i giovani che sono intorno a lui sono lungi dal promettere di continuare il periodo di fervorosa attività artistica, di degna partecipazione ai casi della Patria più grande e di ricercato e ben retribuito lavoro nel mondo sempre più esigente e più progredito.

Le sue preoccupazioni l'Architetto le perpetua nell'introduzione del testa-

mento, ed ancora oggi possono farci riflettere. Comincia con l'affermare che « Ricordandosi da Dio molto beneficato nei Beni di fortuna ».... egli vuole « **mostrarsi grato alla Divina Beneficenza** » costituendo una « **Opera pia che sia di maggior onore e gloria di Dio, di profitto alle Anime e di Beneficio pubblico** ».

Ed ora la preoccupazione: « Perchè conosce e sà esservi nella valle Mesolina sua Patria per mancanza di studio notabile penuria di soggetti virtuosi e qualificati tanto nell'Ecclesiastico, quanto nel Secolare, e vedendo che questa in breve tempo passarebbe ad una deplorabile necessità per essere molto pochi che si trovano in stato di mantenere i loro figlivoli agli studi nè Paesi esteri, volle però per decoro di detta sua Patria a così gran bisogno providamente rimediare, applicando tutti li suoi Beni esistenti in Roveredo per mantenimento d'un sacerdote qual ivi faccia la scuola latina, giudicando che opera più degna e meritaria non possa farsi quanto cooperare e dar pascolo alli buoni talenti della Gioventù che aspira ad apprendere le scienze e farsi abile pel servizio di Dio ».

Come voleva il fondatore che si traducesse in atto questa sua volontà di aiutare la Valle ad avere di nuovo una schiera di uomini ben preparati a reggerne i casi? Appunto mediante l'istituzione della **scuola latina o Ginnasio** che prenderà poi il suo nome.

A tale scopo egli lascia erede universale della sua sostanza in Roveredo la Confraternita del Ss.mo Sacramento di San Giulio, a condizione di lasciare il pieno godimento di detti beni ad un Cappellano che abbia l'obbligo di « fare gratis la **scuola latina** ai figlivoli che vorranno studiare tanto vicini quanto forastieri fino all'Umanità esclusiva (cioè appunto fino alla licenza ginnasiale) due ore la mattina, due dopo pranzo, dando le recreazioni secondo la regola de Ginnasij, e che la quantità degli scolari possa arrivare sin dal numero di venti, con che siano obbligati ogni giorno, avanti e dopo la scola (a) pregare per sempre un pater e Ave per il Benefattore ».

Prima di chiudere il testamento il de Gabrieli vuole ancora esprimere una preoccupazione riguardo alla scelta del maestro preposto alla sua scuola e perciò esorta la Confraternità che in occasione della nomina del Cappellano-maestro « voglia scegliere soggetti virtuosi e dotti abili ad instruire la Gioventù acciò si ottenga il fine bramato che è di far (che) la Patria sia in avvenire con suo maggior decoro provista d'uomini scientifici tanto per il bene spirituale delle Anime quanto per il buon Governo del Pubblico ».

Abbiamo voluto riportare in esteso questi brani del testamento, perchè bastano a rivelarci gli alti e nobili fini che spingevano il de Gabrieli nella sua generosa disposizione. Noteremo ancora che queste del Riva e del de Gabrieli sono due delle prime e delle poche fondazioni scolastiche del secolo XVIII in tutto il Cantone e che mentre il progetto grigionese di legge scolastica del 1794 è ispirato principalmente dalla preoccupazione di emancipare la maggioranza della popolazione dal predominio di una classe privilegiata « che finora aveva la conoscenza quasi esclusiva delle cose della Patria e le dirigeva al proprio tornaconto », la fondazione de Gabrieli, ed anche quella Riva, è esplicitamente ispirata dal desiderio di dare alla Chiesa ed alla Patria degli uomini degni e capaci di servire al bene comune.

Sarà specialmente questa nobile disposizione d'animo, questo alto modo di giudicare i bisogni della Valle e di porre sul giusto piano i problemi della Comunità, che durante lo stesso secolo suscitano imitatori dei due Architeiti.

stico de Gabrieli. Ma la Confraternita, forse per non creare un doppio con la scuola de Gabrieli (benché nel fondatore avesse previsto che in caso di nuove fondazioni il proprio beneficio fosse unito a questo) passò l'amministrazione del Legato Giuliazzì al Consiglio Generale di Valle. Allora si svegliò la taccagneria degli eredi del Giuliazzì, i quali si lanciarono contro le disposizioni testamentarie del loro parente e trovarono accondiscendenza da parte dell'incaricato dell'esecuzione testamentaria, tanto che la progettata «scuola latina perfino alla Rettorica» andò in riente.

Il Ginnasio de Gabrieli restava così l'unica scuola media mesolcinese fino a metà del secolo scorso. Anch'essa fu più volte contestata dagli eredi che si credevano più o meno in diritto di farlo, ma sempre fu difesa dal tribunale diocesano. Essa ebbe i suoi tempi di fioritura. Già il fondatore, esigendo nel testamento gli esami annuali e la divisione in classi (cosa, a quel tempo, tutt'altro che naturale!) le aveva dato un assetto che per allora si poteva dire più che moderno. La scuola offriva la buona occasione di preparazione agli studi superiori a quei giovani che volessero dedicarsi ad una professione liberale.

Sul principio dell'Ottocento si faceva sempre più larga strada nei nostri. Nel 1777 è il giudice **Francesco Cerro** che nella sua Castaneda istituisce un legato per la celebrazione della Messa quotidiana con l'obbligo del Parroco di tenere la «scuola regolare» ai ragazzi del Comune. Due anni dopo è ancora un roveredano, **Lorenzo Giuliazzì**, che per disposizione testamentaria istituisce un beneficio analogo a quello del de Gabrieli, fondando anche lui una «Scuola Latina perfino alla Rettorica inclusivamente» (dunque un Ginnasio come quello del de Gabrieli) ed istituendo amministratrice del beneficio la stessa Confraternita del Santissimo Sacramento che già aveva in custodia il beneficio scolastico. Comuni la tendenza di accentrare tutto nelle mani dei «vicini» cioè dei «patrizi» attinenti del luogo, e di escludere sempre più da ogni beneficio i «forastieri», fossero essi abitanti nel Comune o meno, attinenti di altri Comuni della Valle o del Cantone oppure esteri. Tale tendenza, applicata anche alla Scuola Latina de Gabrieli, non poteva certo contribuire ad intensificarne la frequenza. Altro punto debole era il fatto che il beneficio doveva, quasi, essere assegnato a qualcuno dei sacerdoti del villaggio; non sempre si trovava il candidato con le doti e la preparazione necessaria a tenere alto il livello della scuola. Nel 1839—40 la scuola era frequentata solo da 12 allievi, nessuno dei quali approfittava della possibilità di apprendere il latino. Il Ginnasio de Gabrieli sembrava destinato a morire, tanto più che il **Giudice Vairo** aveva legato in quell'anno un lascito di 8000 lire ed il Comune stava per incorporare questo nuovo lascito, assieme a quello del Gabrieli nel fondo scolastico comunale. Fu vera fortuna, non solo per Roveredo, ma per la Valle tutta, che ci fosse in quei giorni un uomo della tempra e della capacità di **GIUSEPPE AURELIO TINI**.

(continua)